

# CORRENTI

6

Spediz. in abb. postale - 45% art. 2 comma 20b legge 662/96  
Supplemento a Punto a Capo n° 8/98 a cura di:  
Circolo Poetico Correnti - via Solera, 6 Crema - Tel. 0373/203941

Il Circolo Poetico Correnti continua la sua proposta di letture in pubblico, invitando a Crema poeti di valore e, almeno per alcuni, di una certa notorietà. Dopo aver ospitato Neri, Loy, De Santis, Stocchi e Oldani è ora la volta di una nuova cinquina che da ottobre a febbraio presenterà al pubblico cremasco, sempre attento e numeroso, i propri lavori. Come di consueto le letture si terranno presso il Belfagor (ex Circolino) di Via Montello, tranne la lettura di Alda Merini che si terrà invece presso la Camera del Lavoro. Ci aspettiamo di veder crescere sempre di più l'attenzione verso queste particolari opportunità di incontro con grandi sensibilità. Quasi nessun bisogno di presentazione per Alda Merini conosciuta anche dal grande pubblico televisivo. Già altre volte è venuta a Crema; l'anno scorso ha partecipato di persona a Poesia a strappo regalando e dedicando una sua poesia a Crema.

Alberto Mari è milanese e si occupa di letteratura popolare e per l'infanzia, tiene corsi di poesia per scuole e biblioteche ed ha fondato l'Associazione Culturale Tournée, curando l'omonima rassegna di poesia multimediale.

Giancarlo Majorino è anch'egli milanese, classe 1928, vincitore di numerosi premi letterari è stato cofondatore e redattore responsabile della rivista culturale "Il corpo" e direttore della rivista di poesia "Incognita". Negli anni '80 ha curato, con Roberto Roversi, la collana "Poesia e realtà" per conto dell'Editore Savelli. È docente di semiotica presso la Nuova



## **Alda Merini**

26 ottobre 1998 - ore 21  
Camera del Lavoro - Via Carlo Urbino 9

## **Alberto Mari**

23 novembre 1998 - ore 21  
Belfagor Il Circolino - Via Montello 25

## **Giancarlo Majorino**

21 dicembre 1998 - ore 21  
Belfagor Il Circolino - Via Montello 25

# Chi cer ca la vi ta inc on tra il Fuo co

Come già molti altri sventurati prima di loro, i fratelli Zeus, Ade e Poseidone, avrebbero dovuto essere inghiottiti dal padre, il crudele Crono. Ma per un susseguirsi di femminili inganni magistralmente orditi, essi riuscirono a salvarsi dalla voracità del Tempo. Zeus divenne il quinto sovrano degli dèi, salì in cielo e abitò l'Aria. Ade scese nel sottosuolo, impregnando di foschi presagi la Terra. Poseidone si ritirò in mare e dominò l'Acqua. A dire il vero, la divisione fra i loro regni non fu mai troppo netta. E pure nella tempesta delle forze originarie, fra i tre fratelli le cose continuarono a scorrere naturalmente per millenni senza bisogno di tante parole. Un giorno però, era fatale, il corso degli eventi cambiò direzione. Erano tutti presenti gli dèi dell'Olimpo quando Zeus partorì da una spaccatura del suo cranio divino. L'urlo di dolore che gli uscì dai visceri fece rabbrivire gli Olimpici, i quali immediatamente riconobbero in quella bambina dallo sguardo affilato come una lama da guerra la loro nuova nemica. Dopo quella nascita infatti, il mondo antico non fu mai più quello di prima. Unica fra gli dèi, Atena ebbe le chiavi della stanza quadrata dov'era sigillata la folgore di Zeus: la sbarra frangiata di luce che separava l'umano dal divino, la linea di confine tra la materia deperibile e il potere (sapere) degli dèi. Non c'era privilegio di cui la dea guerriera andasse più fiera. Ben presto, questo diritto esclusivo rese il suo operare completamente indipendente. Fu in piena autonomia che Atena decise di dare agli uomini le armi per distaccarsi dalla tirannia dei potenti della Terra, e sempre da sola li incoraggiò a distaccarsi dall'influenza dei sovrani del Cielo. Ma siccome non voleva che gli uomini si distaccassero anche da lei, inibì loro l'accesso all'unica arma capace di mandare tutto all'aria: il fuoco celeste. Era consapevole di quanto il Fuoco nelle mani dell'uomo potesse diventare pericolosamente minaccioso, o infinitamente fragile, e perciò evitò accuratamente che l'uomo potesse impadronirsene. Altrettanto previdente non si dimostrò Prometeo. Fu lui a compiere il gesto definitivo, quando l'età dell'oro era oramai al tramonto e l'emancipazione umana appariva inarrestabile. Forse non sapeva che decisivo è ciò che avviene nel Fuoco, con il Fuoco. Sicché, per amore degli uomini infelici e stanchi di obbedire, l'eroico Titano osò rubare il Fuoco a Zeus ed insegnò ai mortali l'arte di ricrearlo sulla Terra. Il Fuoco segnò il corso dell'incivilimento umano. Sotto il segno del Fuoco, i molti ebbero modo di prosperare ed il singolo crebbe. Ma la via che passa attraverso il Fuoco è anche una strada di non ritorno, e una volta che si è oltrepassata da una parte all'altra la linea simbolica che il Fuoco delimita e definisce, nulla torna più ad essere come prima.

*mai più potrà essere il calmo fanciullo che ero,  
prima di ciò  
che quella notte accadde,*

*presso il mare, sotto la gialla e pendula luna,  
dove si risvegliò il messaggero, il fuoco, il dolce  
intimo inferno,  
l'ignota brama, il destino di me. <sup>1</sup>*

Accadde così che per sviluppare progresso e sapere il Fuoco distruggesse l'ingenuità serena dello stato di natura, ovvero dell'epoca anteriore al mondo, quella priva di leggi e di codici. L'era della libertà. Il cinico Diogene non esitò ad additare nell'esaltazione della ragione che seguì all'impresa di Prometeo la causa prima della decadenza umana; secondo il suo punto di vista Prometeo, donando agli uomini il fuoco di Zeus, li rese ancor più malvagi, e sicuramente più infelici. Ma a loro questo non importava. L'uomo qualunque se n'impipa dei discorsi campati in aria dei filosofi, lui al suo Fuoco, alla fiamma dell'intelletto, ci tiene eccome. E' ingordo di Fuoco, e finché il suo corpo ha vita la sua anima non cessa di avvampare all'insù.



di Rita  
Remagnino

*Qui, dove tra mari l'isola crebbe, rupe  
del sacrificio erta torreggiante,  
Zarathustra qui sotto un nero cielo  
accende i suoi fuochi dell'altezza,  
fari per naviganti smarriti,  
interrogativi per chi ha una risposta...*

*Questa fiamma dal ventre grigiastro  
- in fredde lontananze guizza la sua bramosia,  
verso altezze sempre più pure essa piega il collo -  
un serpente che ritto si erge per l'impazienza :  
questo segno io posi qui dinanzi a me.*

*La mia anima, ecco, è questa fiamma;  
ingordo di nuove lontananze  
il suo quieto ardore all'insù avvampa, in su. <sup>2</sup>*

Una Ragione eterna sorregge questo umano accanimento. Il Fuoco è l'energia cosmica che genera tutti i corpi, dai solidi agli aeriformi. E' un dio intelligente che regge l'armonia dell'Universo. Dal Fuoco, da una primordiale esplosione, l'Universo inizia a manifestarsi. Tutto incomincia dalla forza dirompente che presiede ad ogni nascita, dal "fiat" che avvia l'esistenza, dal Fuoco che erompe con la potenza necessaria per produrre la vita. Senza la spinta originaria, senza l'energia che spacca l'involucro che custodisce il seme, nulla può protendersi all'esterno per vedere la luce. Neppure l'impulso creatore insito nell'uomo può venire allo scoperto in assenza di un forte stimolo che lo preceda. Ma per fortuna gli stimoli non mancano. L'Universo è un continuo tuonare di scoppi a catena che preludono ad una serie infinita di trasformazioni. Non c'è pace per niente e per nessuno. Ognuno tenta di diventare ciò che non è mai stato. E così gli uomini, che per loro natura sono costretti a vivere in basso, aspirano all'alto. Un desiderio a tal punto sentito, che talvolta l'uomo sembra tenere di più ad uscire da sè, dai suoi limiti materiali, che alla vita stessa. Un destino ineluttabile il suo, sancito dal Fuoco che porta in seno - dalla mente, dall'intelletto -, il quale non gli dà tregua.

*... Epicarmo, parlando della mente umana, dice:  
"E' un fuoco, questo, sottratto al sole",*

*[e parlando del sole:]  
"E' tutta una massa d'intelligenza". <sup>3</sup>*

L'intera esistenza umana arde come una fiamma che non conserva mai la sua mutevolissima forma. Ciascuno di noi s'illude di essere un Io sempre uguale a se stesso, ma in realtà siamo tutti forme incostanti come il Fuoco, e come il Fuoco bruciamo finché riceviamo il combustibile dal mondo esteriore, che a sua volta è un soggetto diveniente. La nostra capacità d'imparare, di apprendere sempre nuove cose, fa sì che noi si cambi in continuazione, e che nell'arco di una vita si susseguano idee

diverse, convinzioni fra loro contraddittorie, atteggiamenti differenti. Si può cambiare in meglio o in peggio, dipende, ma comunque si cambia. Ognuno di noi esiste solo con tutte le sue manie e con tutti i suoi problemi. Quale strumento migliore della poesia, dunque, per cogliere le mille luci di tanto ardore esistenziale. Come la vita umana di cui rivela il senso, la poesia è una fiamma che s'allunga dalla Terra che la genera incontro all'Aria che la chiama. E' forma e insieme assenza di forma. E per sua naturale inclinazione sale senza spegnersi in direzione della luce. E' un Fuoco artefice e divino capace d'infondere la vita alla materia, il cui splendore il poeta ha il compito di tenere vivo nell'animo umano.

*gli uomini sanno raramente  
come sia bello il fuoco -  
ogni fiamma una pietra preziosa  
che dissolve in luce  
sempre mutevole,  
come sa chi la guarda attentamente. <sup>4</sup>*

Le parole si stagliano davanti agli occhi del poeta come istanti universali quando il lampo dell'intuizione lo sorprende mentre contempla. Fiammate di dolore. Urli di gioia. Non esiste al mondo miglior strumento dell'immagine poetica per immortalare l'istante distruttore: la fine di una situazione che ne determina un'altra, il passaggio dalla vita alla morte, dalla morte alla rinascita. Null'altro che Fuoco si fa incontro a colui che cerca la vita.

*Cerchi la vita, cerchi,  
e ti sgorga splendendo  
Divino fuoco dal fondo della terra,  
E tu [Empedocle],  
rabbrivendo di brama,  
Ti scagli giù dall'Etna nelle fiamme. <sup>5</sup>*

Fuoco e poesia possiedono la rapidità necessaria a catturare l'attimo che si eleva al di sopra del quotidiano. Ed infatti la poesia, che come il Fuoco è dinamica e veloce, rara e fugace, ed è nata espressamente per raggiungere un valore "alto", non si stanca di raccontare agli uomini che la sola vita possibile è quella verticale, al di fuori di sè. Nè dimentica di spronare il poeta a non indugiare troppo sulle faccende personali, perché chi parla sempre e solo di avvenimenti che lo riguardano, di sentimenti che lo colgono e di angosce che lo affliggono, non giova nè a se stesso nè alla sua scrittura. Se vuole vedere rinascere il mondo ad ogni sguardo, lo scrittore deve "uscire fuori", catapultarsi verso l'alto, spingersi come fiamma dalla Terra fino al Cielo, e lasciare finalmente che la sua misera vicenda psicologica scompaia di fronte all'atto poetico che con un balzo improvviso oltrepassa le immagini nude della realtà per cogliere al volo un minimo accenno di verità.

Prosegue il  
nostro  
itinerario  
poetico fra  
gli Elementi.  
In questo  
numero  
Rita  
Remagnino e  
Alberto Mori  
si confrontano  
con le  
possibilità  
espressive  
del racconto  
"percettivo"  
più che  
filosofico,  
del Fuoco.  
Nei numeri  
precedenti  
avevano esami-  
nato la Terra,  
l'Aria e  
l'Acqua.

## NOTE

1. Whitman W., da "Relitti marini", in "Foglie d'erba", Milano, Mondadori, 1971, p.165
2. Nietzsche F., da "Il fuoco del faro", in "Ditirambi di Dioniso e Poesie postume", Milano, Adelphi, 1982, p.45
3. Varrone M.T., in " Opere", Utet, Torino, 1974, pp. 87-89
4. Shelley P.B., da "La Maga dell'Atlante", in "Poesie", Milano, Mondadori, 1995, p.173
5. Holderlin F., da "Empedocle", in "Poesie", Milano, Mondadori, 1986, p.35

La carezza

La sedia elettrica  
E l'iniezione letale  
Procurano sofferenze  
Atroci al condannato

La ghigliottina è indolore  
Si sente come una carezza sul collo  
La morte arriva immediatamente

La ghigliottina è civile  
è il sistema meno tragico  
Ed è il più umano  
Con la ghigliottina non c'è sofferenza

E' inutile fare i moralisti  
Con la ghigliottina salviamo molte vite  
Possiamo prelevare gli organi per i trapianti  
I criminali sarebbero contenti  
E darebbero la vita volentieri

Andate ad assistere ad una esecuzione adesso  
Il condannato deve indossare  
Gli indumenti intimi speciali  
Perchè se la fa addosso  
Il suo volto viene coperto da una bava verdastra  
Che continua ad uscire anche  
15 minuti dopo l'esecuzione

Con la ghigliottina basta un solo colpo  
E la giustizia è veramente fatta  
Viva la ghigliottina e chi la ha inventata  
Abbasso chi ha inventato la sedia elettrica  
E l'iniezione letale  
Coloro che lo hanno fatto sono stati degli incivili

Amiamo il progresso e riprendiamo dal passato  
Uno strumento giusto che ha già accarezzato  
Dolcemente ed innocentemente tanti e tanti colli

- da un deputato U.S.A. "Ghigliottina per morire  
con dignità" - venerdì 28 marzo 1997

(Gabriele Cavagna)

Il suono del silenzio

Ascoltate il suono del silenzio.  
Non pensa mai alla violenza  
la musica dalla tua mano.

(Lis Bartvig)

# Selezione da P

a cura di A

Le scarpe del poeta

Queste scarpe mi vanno bene.  
Il tipo giusto per andare in giro.  
Quella senza dietro una linguetta  
fa scivolare il dito che sfrega libero.  
Vedi i miei pensieri sono nei miei piedi  
e il mondo è veloce.  
Le mie spesse gorgoglianti morbide scarpe  
viaggiano velocemente come un barbiturico  
ripetendo la scena in una strada rallentata.  
Le mie scarpe da poeta sniffano la corsa  
e io respiro la poesia.

(Sherrie Lee)

Messaggi

L'immagine dello schermo  
in chiarezza monocromatica  
è ancora vita  
Moltiplicata  
e interpretata  
da sola.  
Uno solo è il media.  
Io scrivo.  
Tu leggi.  
Noi comprendiamo.  
Forse.  
Il discorso è compromesso  
dalla separazione  
e il tempo passa.  
Il tempo che passa  
si considera infinito.  
Così le conclusioni  
esistono nel vuoto.  
La fine è impossibile.  
Questo è cyber presente.  
La moda futura.  
Per sempre.

(Robert Maughan)

Le gioie si accumulano  
come tanti  
piccoli  
lievi al  
che  
indugia  
de  
e  
riesce  
il torme  
che cancella  
e ch  
ma  
per dissen

(Ele

tempo di not  
quando il sol  
le nuvole app  
null'altro che  
di sè

vita di notte  
la terra che a  
luna e stelle  
energie univ  
ci congiungo  
l'un l'altro  
nella creazio  
il destino  
carica il flus  
noi siamo la  
dell'eternità.

(John Trudel

# Poesia a strappo

Alberto Mori

mulano disordinatamente  
granelli di sabbia  
i impalpabili  
soffio di vento  
malizioso  
sull'impotenza  
ell'inerte  
invano  
e a trattenere  
ntoso lamento  
rà il vecchio volto  
he altrove  
acchinerà  
minare altre dune.

na Calzari)

te  
le riposa  
paiono  
e ombre

ssorbe

ersali  
ono

ne costante

so  
corrente

l)

Pregghiera n. 3

Senti  
il rimbombo d'ali  
di questa persistente menzogna,  
di questa chimera sonante

Riconosci  
il timbro aspro della minaccia  
nascosto nel pelo dell'acqua

Grida  
più forte il lamento  
della tua negazione assoluta

perchè odano il tuo diniego  
nel più lontano dei cieli

(Lelio Scanavini)

In cucina

Come nella mia casa  
così in quelle di tutto il mondo  
mi piace stare  
- e fino a tardi -  
in cucina.  
Aprire bottiglie,  
veder fare il mangiare,  
sentire gli odori,  
lavare stoviglie  
e ancora vedere dove  
e come van riposte  
insieme al parlare.  
Per la cucina passa il mondo  
di noi grandi  
che abbiamo voglia di giocare.

(Giovanni Uggeri)

Faust

La vuoi, la vuoi la birretta fresca?  
Ecco qui un bel frigorifero!  
Cosa devi fare per averlo?  
Basta alzarsi all'alba ogni mattina,  
venire qui ott'ore di fila  
per... per una vita...  
Ma non è solo questo che ti posso dare:  
c'è l'automobile bella da guidare  
e c'è una vasta scelta!  
Certo c'è un pò di straordinario da fare.  
E se poi t'avanza qualcosa  
ti puoi comprare anche l'HI-FI.  
La televisione a colore ce l'hai?  
Anche quella è facile d'acquistare :  
basta... basta ossequiare  
e ci scappa qualcosa di più.  
E se, col tempo,  
ti abitui agli inchini  
ci sono altro che noccioline...  
Certo, non basta vendere una vita,  
ci vuole qualcosa di più...  
ma è una cosina che tanto non si vede...  
firma, firma qui.  
Cosa? La penna è senza inchiostro?  
Intingila nel tuo SANGUE e via...

(Luigi Giurdanella)

Il traforo dell'infinito

Ai limiti della percezione  
il non pensare si propone come realtà  
della nuova condizione del mondo

L'irradiato presente  
è meravigliosa implosione  
che si apre oltre l'infinito della paura

Il nuovo linguaggio della libertà  
è la reazione dell'energia  
che non reputa confini di stagioni  
o di sapienza  
o ipotesi avvenire  
o di magia  
o dimostrazioni di computer  
in dissonanza con la libertà umana  
assoluto poetico di ribellione e di pace

(Giuseppe Martucci)

# Poe ti ca del Fuo co

di  
Alberto  
Mori  
foto di  
Mina Tomella

... l'albero  
è una  
fiamma in  
fiore,  
l'uomo  
una  
fiamma  
che parla,  
l'animale  
una  
fiamma  
errante.  
Il sole, il  
principio  
splendente  
del fuoco,  
brucia  
ogni  
chimera  
poetica.



I pensieri hanno lingue di fuoco e queste sanno avvicinare la fisica poetica, il suo dire per immagine, il calore e la luminosità e la forza dell'elemento che illumina la notte, la cui divampante bellezza si declina come forza. Nella comunità delle creature viventi, il fuoco ha il linguaggio della festosità e dell'energia, da questa simbologia semplice le fiamme in piccoli schiocchi, sibili, sfrigolii, diventano la musica per una partitura invisibile e silenziosa che occhi di brace dirigono percettivamente nel brillare e rosseggiare dell'elemento. Il suo quietarsi fa volgere gli spettatori verso una antica alleanza fra oblio e fiabesco.

Il passaggio dei pensieri dinanzi al fuoco, conosce la purificazione della lontananza, il disincanto di un punto di vista elementare e privo d'affanno, da cui far nascere la fenomenologia del sublime.

Così il fuoco nelle rime di Michelangelo, unisce un registro amoroso, il "Foco d'amor", che in un madrigale esprime la rispondenza con il suo desiderio.

Del fuoco non come uno dei quattro elementi, ma come l'amore che trascorre fra essi e li fa vivi, l'immagine da fisica si è fatta poi teologica e spirituale. Spiritualizzare con il fuoco mistico l'unione con la colomba, porta la lingua poetica all'aspetto dell'epifania, dove l'elemento fa da medium perché la realtà riveli il suo aspetto divino all'uomo.

A conclusione dei "Quattro Quartetti" di T. S. Eliot, le lingue di fuoco si incurvano verso la rosa per unirsi nel suo dono di semplice purezza e conferire

così un patto simbolico verso un futuro in cui l'atemporalità della poesia restituisca la storia all'uomo, disperso nelle sue trame dolorose.

In Novalis, l'albero è una fiamma in fiore, l'uomo una fiamma che parla, l'animale una fiamma errante. In questo universo il poeta romantico insegue quel cerchio che stringe insieme vita e rinascita, ma anche luce e immaginazione, quella che Arthur Rimbaud porterà nella sua stagione all'inferno ad ardere, per farla nascere alla visione, dove i sensi fattisi veggenti, trovano il fuoco di una eternità istantanea che apre il varco al pensiero poetico del nuovo secolo imminente.

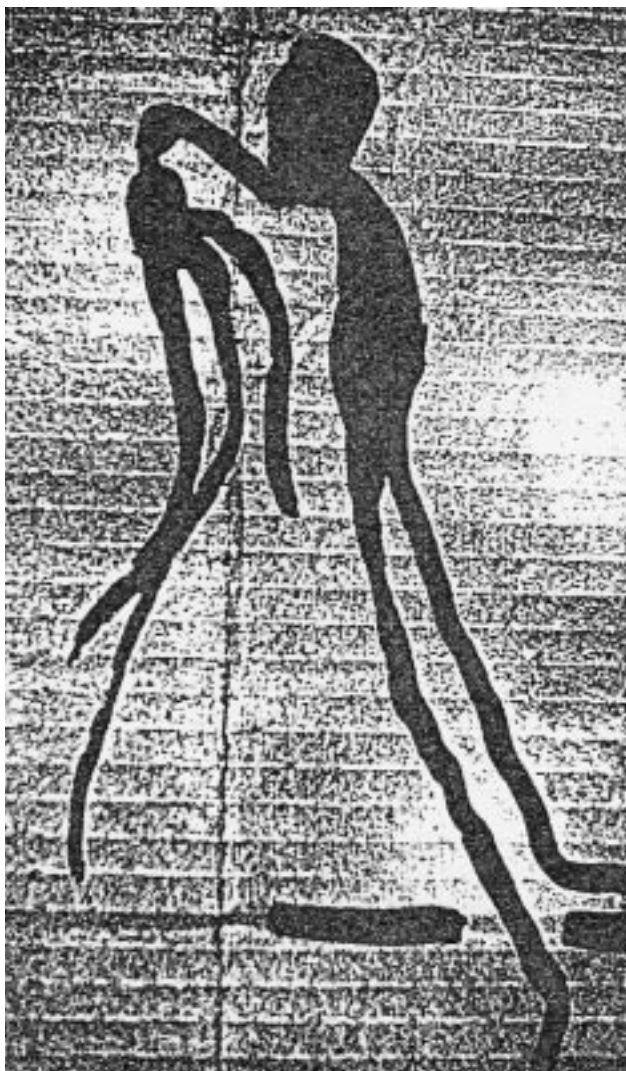
L'estate porta a maturazione il fuoco interiore che riapparirà in inverno, ad essere la presenza evocativa in mezzo al gelo terrestre.

Nella stanzetta di Boris Pasternak, dietro ai vetri, arde la candela notturna, in cui anche il fuori della steppa buia ed innevata, trova rifugio nella veglia assorta del poeta che ne ascolta la voce, sentendosi soglia attentiva fra la natura del sogno e quella del mondo addormentato, alla cui fioca luce rimasta, inizia ad inventarne silenziose ritmie e corrispondenze. Il sole, il principio splendente del fuoco, brucia ogni chimera poetica, ogni illusione che l'architettura cosmica di un verso ha cercato di riprodurre, finché petali di cenere lasciandosi dissolvere nel vento porteranno la fine del fuoco verso l'aria, per una nuova generazione.

Dal pensiero non ci si libera; è quel che ricopre di un velo rischiarante tutto il "proprio" che ci è assegnato. E lo fa senza riguardi, senza il rispetto di una misura, ma con il presupposto-codice d'accesso d'essere il nostro istinto: il pensiero è l'istinto dell'uomo. Se lo sappiamo è perché già ne siamo stati predati, senza aver avuto scampo, con l'unica concessione, al senso del nostro Genere, che tutto sia andato secondo natura: il pasto, l'assunzione metabolica, il nulla di resto, l'equilibrio della specie e l'eterosustanzialità dell'universo.

Il pensiero è facile e inserito nell'usanza delle cellule a comporre l'essere umano, sicché al fenotipo, a conclusione di quest'essere, quando sembra che di fronte si aprano, in opposizione all'organico risolversi di un organismo, tutte le libertà conquistabili, tutto invece si chiude in un destino, prende a leggersi in un codice, a scandirsi nella limitata accoglienza di un ambiente, a carcerarsi in un corpo di carne sangue e ossa e in un corpus di parole libri opere. Se anche sfugga al codice genetico una libertà tanto minuta da non trovare alcuna sensibilità che la renda esposta all'esistenza, certo essa sarà subito comunque estinta nel codice linguistico.

Il pensiero corre, su questi due codici, la binarietà infinita e alla fine infima, del proprio darsi come dirsi, come viverci, come l'accelerata concupiscenza dell'unirsi che tutte le parallele all'infinito realizzano se all'infinito si guardi, da un punto, dal luogo di vista in cui, nostro malgrado, sempre ci troviamo. Nel lontano che si rinvia più lontano c'è una quiete imprevedibile che riferisce la via, il cardine che indirizza il percorso, il punto dove si va a finire; laggiù l'infinito mutilato dal nostro punto di vista scardina occlusioni, procrastina conclusioni, sembra essere



così impossibile all'esistenza da esserne l'esplicazione dimostrativa (se ex sistere è "stare fuori", cosa esiste meglio di quel che continuamente rinvandosi sempre non trova altro che un continuo star fuori dal proprio sé?).

Così in questo lontano che sfugge e trascina si fa ternario il pensiero binario. Geni e lingua lascian fuori, ad esistere, un terzo, una lontananza che corre loro innanzi irraggiungibile, la stessa che segue dietro ormai staccata in una perdita che si trascina irrecuperabile e invece "imperdibile".

La poesia, oltre a tutto quello che essa deprecabilmente dice di sé - ma per filia, confondendosi al pensiero - è questa lontananza esclusa alla quale non si può sfuggire, che governa il nostro andare verso così come, volgendoci alle nostre spalle, avrà governato il nostro provenire, tanto da annodarci su questa barca con orizzonti a prua e per poppa e babordi e tribordi a scorrere su tutto il panorama del possibile: la nave di Ulisse, il Pequod "cannibale bastimento", le Bateau Ivre, l'ermo naufrago colle Da che Aristotele conìò il principio di non contraddizione, il Terzo Escluso della poesia sta al pensiero

come il raccolto al mondato; ma vi è ancor prima e sempre poi un fondo di terra e di mare, sul quale lo stesso gesto semina e getta la rete, dove l'uomo non è così se stesso da potersi ordinare in un pensiero. La profondità lontana che si raccoglie in un verso e prende la direzione dell'uomo, del suo linguaggio, ma che dal loro più "proprio" rimane esclusa come un alcunché di estraneo, è la poesia. Se è così distintamente umano dire umano il pensiero, la poesia rimane all'uomo sola ad essergli non solamente umana.

# Terzo escluso e quinto elemento

Nota  
breve  
su  
pensiero  
e poesia

di Tiziano  
Ogliari  
disegno di  
Ivan Ceruti

# Sul la par ola: tra filo so fia e poe sia

Dopo un precedente intervento di Piero Carelli, si sviluppa con questo articolo di **Franco Gallo** un dibattito a distanza sul rapporto tra poesia e filosofia

La parola, ci sentiamo ripetere, è essenzialmente uno strumento. Si può sintetizzarne il contenuto informativo e trattarlo secondo una logica computazionale. Si può accentuarne al massimo la connotazione di utensile.

Ci ribelliamo, per lo più, a simili analisi. Rivendichiamo la natura non utilitaristica del parlare e del dire. L'equivoco consiste, tuttavia, nel ricondurre la parola ad espressione. Noi non ci esprimiamo, non ci spingiamo fuori da noi stessi mediante la parola e la comunicazione. Esistiamo già fuori, dentro il mondo, proprio perché parliamo.

Nelle parole e nelle loro strutture di significazione noi articoliamo il mondo. Quest'ultimo esiste già sempre per noi come oggetto e tema, virtuale e sempre realissimo, di ogni nostro possibile nostro dire. Nel dire, nel parlare, siamo determinati in larga misura dalle strutture del mondo che sono depositate nella forma del nostro linguaggio.

La grammatica e la sintassi sono riflessi di una metafisica. Sembra, a quanto pare, che non se ne possa fare a meno.

Alcune forme del dire e del parlare si rifiutano di connotarsi come articolazioni strumentali della parola. Tra queste, la filosofia e la poesia ( la scienza, la religione? ). Il rischio che le accompagna è l'autofraintendimento: l'alienazione costitutiva data dall'omologazione silenziosa al modello della parola come utensile.

Saper usare le parole è tuttavia una grande conquista. La civiltà si regge sulla capacità di modellizzare, dominare e raffigurare il mondo mediante sistemi di segni ( e tra questi, la classe di quelli verbali gode di un significativo privilegio ).

Essi permettono l'articolazione di progetti, la conservazione della memoria, la stabilizzazione della tradizione e il dominio sempre più efficace del reale, preordinato e collettivamente gestito.

La parola deve essere in effetti intesa, in forma del tutto originaria, come funzione del bisogno. Un essere votato alla comunicazione verbale e segnica è un essere collettivo, gregario, per essenza sociale. Senza la parola la socialità, che è la risposta più avanzata di cui l'uomo pare capace nei confronti della propria insufficienza, sarebbe impraticabile.

Ma la parola travalica, fin da principio, la pura dimensione utilitaria.

Prima ancora che segno, dovette essere grido, traccia lasciata dal corpo ( e dalla morte ), dalla fantasia ( e dalla gioia ) nella voce. Che fosse allora la parola, ce lo dice - forse - la poesia. Se non presume di essere reintegrazione di un originario che non è più accessibile che per frammenti, ma se lascia essere oggi la nuda corporeità dell'essere uomo esposta in tutta la sua fragilità alla sovrabbondanza dei messaggi d'uso, consumo ed applicazione con cui si cerca vanamente ( ed insieme con l'unica possibile lucida ragione del vivere ) di fronteggiare la finitezza insormontabile di ogni vita.

In questa sua proiezione verso lo strato ctonio del

vivere la parola della poesia incontra e incrocia quella della filosofia. Entrambe rispondono all'appello muto ed angoscioso di quella parte del nostro essere che non si lascia acquietare dalle risposte pur rassicuranti della civilizzazione. La parola poetica, nella sua dizione, fugge via verso il lasciarsi appropriare dalla cosa stessa, verso il primato della realtà che si rivela intimamente una cosa sola con l'essere di chi la formula. La parola filosofica può forse, a volte, contribuire ad una diversa articolazione critica del proprio esistere, ad una più consapevole dialettica con la prossimità del sociale e degli altri esseri umani.

Ma la parola poetica si può irretire nell'interiezione soggettiva che promana da un vissuto interiore fetizzato, può cadere altrimenti vittima di una malintesa relazione con la tradizione dove il momento dell'emulazione, della rielaborazione, dell'esercizio tecnico diventi preminente.

La filosofia può incorrere in una impropria autointerpretazione logico-scientistica che la snatura in procedura argomentativa fine a se stessa o in una versione diaristico-interiore che la confina a monumento nevrotico del falso ego di chi la crea.

Né in poesia, né in filosofia, c'è in verità molto da creare. Molto invece nasce dal distruggere, dalla fedeltà responsoriale all'appello del reale che chiede di manifestarsi, come parola, oltre ed al di là delle pudiche cautele e delle misure di prevenzione in cui la comunicazione quotidiana lo ingabbia.

Poter suscitare in ciascuno la sensazione dell'inaggrabilità brutta del proprio essere, rispondendo all'appello del fatto che accade e insieme a cui noi accadiamo; convincerci della nostra irredimibile storicità ed esporci ad essa - tanto la filosofia che la poesia possono farsene carico.

Alla poesia l'onere di ravvivare la speranza, di articolare la preghiera, di saper di nuovo consentire alla vita ed alla sua inesauribile varietà. Quanto alla filosofia, mi accontenterei, come uno che la pratica da anni, che non mi disamorasse né dal mangiare, né dal respirare, né dal fare all'amore.

Mi accontenterei che mi insegnasse quell'ascesi gioiosa dove la rinuncia diventa promessa e il futuro, pur essendo ineluttabile, è inatteso e sempre nuovo.

Ma proprio in questa prossimità essenziale con la forza vitale della parola, tanto la filosofia che la poesia possono riportarci vicini alla verità della nostra lingua madre: quest'ultima è ein über dem Menschen waltendes Geschehen, un accadere che vige sull'uomo.

Questa definizione di Heidegger vale a ricordare sia la natura attiva e destinale della tradizione che la necessità di farsene carico, di attraversarla vivendo e parlando - senza limitarsi ad adoperarla con indifferenza ed efficienza, pronti a sostituirla con qualche più potente ed artificioso strumento.